

Felice di Molfetta
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano
Presidente della Commissione Episcopale
per la Liturgia/CEI

Il servizio del sacrista
Custodia, cura, preparazione
e valorizzazione degli spazi celebrativi

Fiera di Vicenza, 16 aprile 2007
Federazione Italiana Unioni Diocesane
Addetti al Culto/Sacristi

1. Qualche premessa metodologica

Il tema offertomi appare molto ampio. Ritengo però doveroso premettere alcune indicazioni metodologiche che, apparentemente, potrebbero sembrare non pertinenti, ma che invece costituiscono come un vaso necessario entro cui collocare il *servizio del sacrista* che, fondamentalmente, riflette la dimensione spaziale di quanto andremo dicendo sia pure sotto diverse angolature. Mi affido subito a una folgorante citazione di Pèguy, che sembra essere il “la” del mio intervento:

*“La fede si nutre
non solo del linguaggio dei profeti,
ma anche di quello
dei poeti e degli artisti”* (Pèguy)

Fin dagli inizi la Chiesa ha fatto suo il linguaggio di poeti e artisti per risvegliare la fede stanca e per infondere nuova freschezza alla predicazione del Vangelo. Ma nel caso del luogo di culto è accaduto qualcosa di più radicale. La liturgia, infatti, non si serve dello spazio come ci si serve di uno strumento neutro e

indifferenziato, piuttosto è l'azione liturgica a dargli forma e a costituirlo come luogo. Si può perciò affermare che non si celebra la liturgia in uno spazio, ma il luogo è elemento costitutivo della celebrazione liturgica.

Dopo anni di pregiudizi antirituali che hanno portato ad un noioso verbalismo e alla sciatteria delle forme, siamo giunti alla convinzione che la “forma sensibile” non è il lato debole della fede, quasi un ornamento del più nobile e importante contenuto. A colui al quale la forma non dà luce, rimarrà invisibile anche la luce del contenuto. La forma dell'edificio chiesa e dei luoghi liturgici non è solo un segno, ma lascia il segno, non ha solo valore espressivo, ma prima di tutto impressivo. Ma per lasciare il segno deve avere grazia e fascino, bellezza e incanto: ci vuole stile per indirizzare la sensibilità verso il mistero.

Frutto della riforma conciliare è l'attiva e ordinata partecipazione dei fedeli alle azioni liturgiche. Essa, come è noto, costituisce una delle linee portanti della

Costituzione liturgica e uno degli obiettivi principali che i padri conciliari si proponevano di conseguire promulgando la SC. Nell'intendimento del Concilio la "partecipazione attiva" doveva progressivamente sostituire la forma di assistenza passiva, muta, aliena dalla genuina natura della liturgia.

Essa perciò richiede che il fedele prenda parte nello spazio sacro all'azione liturgica con tutte le possibilità del suo essere e del suo operare, perché senza il coinvolgimento della *corporeità* è assolutamente impossibile qualsiasi azione e qualsiasi comunicazione. Perciò devono essere messi in opera sia i sensi esteriori (vista, udito) sia quelli interiori (memoria, emozione, sentimento).

2. Recupero del linguaggio non verbale

E se le risorse della comunicazione umana sono indispensabili per il nostro vivere quotidiano, lo sono altrettanto per l'esperienza liturgica per la quale sono chiamati in causa i diversi codici *sonoro-verbale, gestuale-*

luminoso-visivo, in vista della piena epifania del mistero, come momento di incontro con un *tu* e un *io*. Ogni azione liturgica infatti rappresenta il gioioso incontro del Signore Risorto con la comunità, nell'oggi della sua esistenza e del suo vissuto storico.

I due sensi della nostra corporeità maggiormente coinvolti nella comunicazione dell'incontro, come è noto a tutti, sono l'*udito* e la *vista*: ciò sia nelle relazioni umane come anche in quelle salvifiche con Dio dove, in quest'ultima, il contemplare e l'udire danno origine allo stupore della fede e all'immersione nel mistero.

Forse, la svolta epistemologica più gravida di conseguenze nel nostro tempo riguarda proprio la considerazione dei *linguaggi non verbali* che non sono semplici materiali sensoriali a cui si applica la ragione ma vere e proprie forme di pensiero.

Prima che la filosofia rigettasse il pregiudizio verso i sensi, c'è voluto molto tempo con le nuove acquisizioni della biologia evuzionistica, della psicologia e della linguistica, perché si potesse giungere alla conclusione

che “*percepire visivamente è pensare visivamente*”.¹ Ciò ha permesso lo sviluppo della riflessione sulla verità come *visione* e come *disvelamento*. Questa premessa di chiaro sapore filosofico apre il varco ad alcune considerazioni concrete.

La simbolizzazione del codice visivo trova infatti nell’architettura dello spazio sacro un ambito di grande interesse e di nobili tradizioni, dove i linguaggi del sacro hanno sempre rivendicato questo spessore simbolico anche a scapito dei valori funzionali. La crisi razionalistica moderna dei linguaggi simbolici ha contaminato purtroppo anche l’architettura delle chiese, anche se oggi sta riemergendo con molta forza l’esigenza di approfondire e utilizzare i linguaggi non-verbali, chiamati anche *presentazionali*.²

L’architettura degli spazi sacri, infatti, secondo le ultime acquisizioni scientifiche, appartiene al genere del *linguaggio presentazionale*, teso a mettere il fedele a contatto

¹ R. ARNHEIM, *Il pensiero visivo*, Einaudi, Torino 1974, p. 19.

² S. LANGER, *Filosofia in una nuova chiesa. Linguaggio, mito, rito e arte*, Armando, Roma 2004, p. 204.

con le realtà trascendenti. Tant'è che uno spazio sacro sarà sincero, quando procurerà in chi vi entra un trasalimento; quando farà percepire una forza imprecisata e potente che comanda: *togliti il cappello perché questo luogo è straripante di presenza.*

3. La figura del “sacrista” secondo il Pontificale Romano

All'interno di queste doverose indicazioni di carattere fondativo, si colloca la figura del sacrista la cui presenza - preziosa e discreta - è decisamente a servizio dell'assemblea celebrante e in vista dell'*actuosa participatio*. Mi piace in tal senso considerare e ricordare che la *participatio* prima di chiamare in causa l'atteggiamento esteriore del fare, esige invece quello interiore, postula un cuore pervaso dal senso stupito del mistero e una vita afferrata da esso.

Il vecchio Pontificale, nella cosiddetta *Ordinazione dell'Ostiaro*, mette sulla bocca del vescovo queste parole di ammonimento:

“Fili, dilectissime, diligenter considera Ordinem per te susceptum, ac onus humeris tuis impositum: stude sancte, et religiose vivere atque omnipotenti Deo placere, ut gratiam suam possis acquirere”.

In questa *monitio* ritengo sia racchiuso il corredo spirituale di cui ogni sacrista debba essere rivestito, in vista del suo servizio alla comunità credente radunata per celebrare le meraviglie del Signore. In questo vitale contesto epifanico della celebrazione, il sacrista si adopererà a vivere santamente e religiosamente, sì da essere con la sua vita battesimale gradito all’onnipotente Dio e Signore, attestandosi come segno esemplare e collaboratore di Dio nella sua azione salvifica per gli uomini.

Perciò il Pontificale ammonisce:

“Stude etiam, ut sicut materialibus clavibus Ecclesiam visibilem aperis et claudis, sic et invisibilem Dei donum corda scilicet fidelium dictis et exemplis tuis claudas diabolo, et aperias Deo, ut divina verba, quae audierint, corde retineant, et opere compleant”.

Se così nobilitante è ciò che la Chiesa si attende dal sacrista, altrettanto impegnativa deve essere la sua risposta da dare ad essa, espressa dal Pontificale con le seguenti parole:

“Sit ei fedelissima cura in domo Dei diebus ac noctibus”.

Non solo. Ma a lui si chiede inoltre che *“per negligentiam tuam, illarum rerum, quae intra Ecclesiam sunt, aliquid depereat”.* Da questo fondale teologico-liturgico, e decisamente programmatico, scaturiscono le linee di un concreto impegno cui il sacrista è chiamato ad assolvere con questa sequenza di verbi.

4. I compiti del sacrista

Custodire

Forse, questo è l'aspetto più ovvio e immediato del servizio del sacrista, teso ad aprire, chiudere, controllare l'edificio materiale. E, all'interno di esso, custodire gli spazi celebrativi come luoghi della epifania del mistero e della mediazione con il mondo delle realtà alte e altre. Ciò esige quello spirito di finezza e di bellezza che

aborrisce ogni forma di sciatteria e pressappochismo, purtroppo tanto presente nelle nostre chiese.

Nondimeno, il sacrista è chiamato a rivelare e manifestare con i modi della sua persona il volto di Chiesa che, da sempre, è stato luogo di fraterna accoglienza e cordiale disponibilità non solo verso i vicini ma anche, e soprattutto, verso i lontani ai quali continua ad aprire le braccia attraverso le sue opere d'arte quale preclaro veicolo di eloquente comunicazione con il sacro.

Curare

È il verbo che amerei chiamare *del cuore*, perché in esso dovrebbe essere racchiuso la passione di un laico credente e custode di un patrimonio che, da sempre, ha suscitato stupore nell'animo dei fedeli. Se è vero, come è vero, che "il rapporto tra mistero creduto e celebrato si manifesta in modo peculiare nel valore teologico e liturgico della bellezza, la liturgia con tutti i suoi

elementi che la realizzano, ha un intrinseco legame con la bellezza: è *veritatis splendor*” (*Sacr. Car.*, 35).

Ciò chiama in causa tutto quello che riguarda l’Eucaristia (e non solo): libri liturgici, paramenti, arredi, vasi sacri per i quali è esigito rispetto e cura, “affinché, collegati in modo organico e ordinato tra loro, alimentino lo stupore per il mistero di Dio, manifestino l’unità della fede e rafforzino la devozione” (*Sacr. Car.*, 41).

D’altronde, la cura dell’edificio e di tutto ciò che ivi esiste in destinazione culturale, costituisce la via preferenziale per una efficace propedeutica alla comprensione del mistero creduto e celebrato. In tal senso, il sacrista deve diventare un prezioso, valido collaboratore dell’*ars celebrandi*, quale “migliore condizione per l’*actuosa participatio*” (*Sacr. Car.*, 38).

L’*ars celebrandi*, proprio perché *arte*, mette in regia e in azione, tutte le forme che connotano l’universo liturgico con i relativi codici verbali e non verbali, ovvero tutte quelle forme di linguaggio che costituiscono la liturgia

come *actio Christi et populi Dei*: da qui, la premura e la cura della chiesa richieste dal servizio del sacrista, chiesa da intendersi come spazio visivo e sonoro e luogo per persone e azioni.

Preparare

Intimamente connesso con il verbo *curare* è *preparare*, verbo che investe un variegato programma di operazioni, anch'esse tutte orientate all'autentica partecipazione la quale, lungi dal "fare riferimento ad una semplice attività esterna durante la celebrazione [...] deve essere compresa in termini più sostanziali, a partire da una più grande consapevolezza del mistero che viene celebrato" (*Sacr. Car.*, 52).

Il principio che dovrebbe ispirare e sorreggere ogni preparazione dello spazio e della suppellettile è la *veritas rerum*. Ciò comporterà un'attenzione tutta particolare a non ridurre l'altare a un supporto di oggetti che nulla hanno a che fare con la liturgia eucaristica, p.e. i candelieri. I *fiore* siano veri, le *candele* siano di cera,

abborrendo la plastica che costituisce un vero insulto alla nobile operosità delle api (cfr. Exultet pasquale); la *mensa*, da imbandire e da rivestire con lini candidi (si pensi al giorno della dedicazione dell'altare), avendo cura di rimuovere teli di plastica e vetri, posti sull'altare a tutela dello sgocciolamento della cera sulla tovaglia; il *microfono*, per dimensione e collocazione, non sia tanto ingombrante da sminuire il valore della suppellettile sacra e dei segni liturgici; la *sede* sia in diretta comunicazione con l'assemblea e non "contro" il tabernacolo; l'*ambone*, spazio per la proclamazione, non può essere ridotto a un semplice leggio né può diventare supporto per altri libri all'infuori dell'Evangelario e del Lezionario; i *libri liturgici* - sono tanti! - siano rivestiti di dignità, bandendo i foglietti di ogni genere e dimensioni presenti sull'ambone e sull'altare; il *tabernacolo* per la custodia dell'eucaristia deve essere solido e ben visibile (cfr. *Sacr. Car.*, 69); il *fonte battesimale* sia tale da manifestare dignità e nobiltà, inghirlandandolo di fiori nel tempo pasquale e nella celebrazione del battesimo;

nei *vasetti degli olii santi*, l'olio sia abbondante sì da farlo quasi fluire nell'atto in cui si intinge il pollice; le *vesti* presbiterali e diaconali, per lettori e accoliti esprimano nella loro foggia e linea quella *nobilis pulchritudo* (SC, 124), ricordando che la liturgia non è un genere di consumo, né il supermercato della Chiesa. Sarebbe perciò un grande errore applicare alla liturgia nelle sue varie espressioni i gusti profani del bello!

E se la liturgia, per sua natura, ha bisogno degli elementi del creato (vino, acqua, pane, sale, fuoco, cenere, fiori...) per raccogliere tutta la creazione e far propria la bellezza profusa nel mondo, essi devono cantare la *veritas rerum*. Perché ciò si realizzi, va bandita ogni *mendacium* mercificante da ogni azione liturgica.

Di certo, il verbo *preparare* esige dal sacrista un impegno notevole ma anche esaltante, se consideriamo che i luoghi della celebrazione e ciò che rotea attorno ad essi esprimono il grembo in cui il cristiano è generato dallo Spirito, l'ambiente in cui il cristiano vive e diventa maturo, lo spazio in cui il cristiano vive la comunione

con Cristo e i fratelli: sono cioè l'espressione della Chiesa!

E se per sua natura la liturgia celebra le grandi opere di Dio tutte risplendenti di bellezza, essa deve essere, nella sua nobile semplicità, bella, ossia degna del Dio della gloria cui è rivolta e degna dei santi misteri che celebra. Bellezza che non è solo formalismo estetico, ma quella che sia capace di manifestare il rapporto tra l'uomo e il divino, lasciando trasparire la presenza di Cristo al centro dell'azione liturgica.

Piace inoltre ricordare che la liturgia è lo spazio di cui Cristo ha bisogno per esprimersi e il tempo che gli serve per raccontare sé stesso. Ovviamente ciò esige *ordine*. Non esiste infatti celebrazione senza indicazioni rubricali, senza le indicazioni della Chiesa; esse devono essere *previamente conosciute* da tutti coloro che svolgono un ruolo nell'azione liturgica; tra questi, il sacrista, chiamato a predisporre tutto ciò che attiene al corretto svolgimento della celebrazione.

Valorizzare

Chissà perché, prima ancora di renderci conto che stiamo per entrare in una chiesa, stiamo già domandandoci: “*che cosa ci sarà di bello da vedere qui?*”. Credenti o no, abbiamo in testa che la chiesa sia il luogo del bello. Da quando si pensa così? Da sempre. Umanamente è sempre stato il linguaggio del mito, della poesia, dell’arte a dare parola e visibilità al sacro.

Davanti alle “belle” opere - dicendo “belle” mi riferisco alla spazialità architettonica dell’edificio e a tutto quello che in esso, come in uno scrigno, è custodito e fatto fruire - generazioni intere di fedeli hanno pianto, invocato e sperato. Sì, perché la Chiesa, quella fatta di credenti, parla attraverso il suo edificio di pietre e delle ricchezze ivi presenti, narrando e raccontando alle generazioni future la storia di un popolo che, da sempre, è stata animata da un’avventura spirituale, da un’avventura di fede.

Valorizzare la chiesa significa considerare attentamente la sua natura di *casa speciale* il cui titolare è il

Popolo di Dio. Sì, perché l'edificio resta statico, mentre la vicenda del Popolo di Dio è caratterizzata da una *fissità dinamica*. Sicché chi entra in esso è come se rivisitasse la storia delle varie generazioni di cristiani. Pertanto, sarà impressionato dai suoi vari aspetti: spazio ordinato o magmatico, cura o incuria, luminosità o opacità.

Non c'è dubbio: in tutta la struttura, più che altrove, noi lasciamo un'impronta e incidiamo sull'intero suo corpo la nostra vicenda. I luoghi della liturgia cristiana infatti non sono neutri, come quelli in cui si svolge la vita feriale.

Essi costituiscono piuttosto uno spazio ricco di senso, perché ospitano l'incontro della comunità dei credenti con il Vivente, Signore del tempo e della storia. Tale incontro, contrassegnato dalla memoria di un evento, ha generato una *paradosis*, una tradizione che si attesta attraverso segni e forme che insieme la esprimono e la propiziano. Per questo, gli edifici sacri

sono sedimentazione materiale della fede e del rito cristiano nella storia.

Purtroppo di questa gravidanza di significato, volta alla valorizzazione della chiesa come luogo della memoria di un popolo peregrinante nel tempo, attualmente non esiste consapevolezza diffusa. Gli spazi celebrativi vengono vissuti in modo per lo più indifferente; essi non suscitano incanto, non favoriscono la preghiera, non lasciano trasparire il senso epifanico dell'evento liturgico. Questa incuria finisce per dissipare così molte risorse che la tradizione cristiana ha consegnato al nostro tempo.

5. Per concludere

Amici sacristi e addetti al culto,
se la chiesa nella sua valorizzazione simbolica e fattuale è *casa speciale* per Dio e per gli uomini, essa esige da tutti gli operatori un programma mistagogico e narrativo; un programma, cioè, capace di condurre per mano i fedeli dentro il mistero; un programma capace di raccontare e

far vivere le meraviglie della salvezza, facendo risuonare come *parole di pietra* i segni della molteplice presenza del *nobiscum Deus*. In tal senso, voi siete chiamati a svolgere con il vostro ministero il ruolo - la parola è grossa! - di mistagoghi, ossia quello di aiutare e orientare i fedeli al luogo e ai luoghi celebrativi, in vista della realizzazione di quell'abbraccio comunionale con Dio, tipico dell'*actio liturgica*.

“Di qui l’urgenza di esplicitare la rilevanza della *liturgia* come *luogo educativo e rivelativo*, facendone emergere la dignità e l’orientamento del regno. [...]. Serve una liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero [...], capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini”³.

Questa nuova coscienza, maturata all’interno della *rivoluzione conciliare*, chiede che si passi da una generica visione di *chiesa-contenitore* a *luogo della fede* nonché dagli *elementi celebrativi* in cui prevale l’attenzione all’oggetto in sé (e ciò sarebbe anche molto!), agli *spazi celebrativi* intesi

³ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 49.

cioè come luoghi abitati e vissuti, entro i quali si svolge l'epifania del mistero e vengono in essi tracciate le *mete* dei percorsi sacramentali della fede. In questo ci attendiamo da voi, oltre che dai preti, un valido aiuto. È quanto ci si augura.

† Felice, Vescovo